# VELA - LATINA

ANNO II - N 37
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
10 Settembre 1914

*SOMMARIO* — « Une nuit de Paris reparera cela ! »: **A. Vitelli** — Piccole ballate in prosa: **F. Russo** — I romanzi di Giovanni Verga: **N. Scarano** — A proposito del Ranieri e delle sue opere: **L. A. Villari**—L'Autore dell'« Emilio »: **A. Rizzuti** — Fatti e Commenti, Per la Biblioteca di S. Pietro a Majella: **Vela Latina**—Notiziario.

# "UNE NUIT DE PARIS reparera cela!"

Napoleone, percorrendo a cavallo, nel sanguigno crepuscolo di una battaglia, i campi ingombri d' insepolti cadaveri, solea tranquillamente esclamare: *Une nuit de Paris reparera cela*, e passava oltre.

La storica frase imperiale non è oggi che una frase celebre, senza alcun riscontro di continuità contemporanea. La Francia è povera di popolo capace di servirla e difenderla nell'estremo cimento. Le fanfare squillanti del peana nazionale, i supremi appelli al patriottismo, al coraggio, ai ricordi di grandezza, non ne resuscitano il miracolo delle schiere davidiche nè ridestano le giovanili energie in chi già varca il limitare della vecchiaia. Un' ora terribile di sconforto e di pentimento volge per la Francia. Nell' oscura visione dell' avvenire, alle menti di tutti è palese il vibrione della dissolvenza progressiva, a tutti è palese la fatale illazione del sinistro sillogismo di errori e di colpe ataviche, che trovarono in Emilio Zola il loro Svetonio, e che ebbero nel luetico sangue dei *Rougon* la loro protasi e nelle frodi di *Fecondité* la loro catastrofe.

La spopolazione francese mette radice in tutto un processo di discrasia a cui concorrono innumerevoli fattori patologici. A generarla intervengono cause che sono fuori, come cause prossime, dall'arbitrio dell'uomo, e cause nelle quali la volontà umana entra direttamente a impedire la natività, ma le une e le altre sono varie forme, varii momenti della medesima metamorfosi degenerativa.

Il Maurel, in un dotto studio sulla sterilità dei matrimonii francesi, precipitata a una terrificante percentuale non esita a scorgerne la causa nell'artritismo ereditario dovuto al perturbamento dell'economia organica, al catabolismo delle sostanze del ricambio, all'attossicazione dei centri d'innervazione, per alterato equilibrio funzionale. Tale malattia pregiudica in tre modi la fecondità, facendo diminuire la mascolinità, dando prodotti imperfetti per tare ereditarie, e finalmente producendo la sterilità.

Anche senza fermarsi a questa speciale entità patogena, il dinanismo della vita francese è tale da spiegare sufficientemente il disquilibrio organico e psichico. Una fantasia senza freno, una ragione che ha una scarsa efficacia d'inibizione e di controllo negli atti riflessi, trascinano bene spesso l' anima francese nel vortice delle più strane aberrazioni del senso erotico che non indietreggia nemmeno di fronte allo strazio, allo spasimo pungente, all'abdicazione totale della volontà. È un povero calice di vetro che s' infrange su cimbali di bronzo, come dice Paul Bourget, e che ha tutte le smanie, tutte le coree della grande nevrosi.

Per sopperire all'enorme spreco di forze, nell'attività tumultuosa, ha bisogno alternativamente di sprone e di oblio, di eccitanti e di narcotici. Certe paurose figurazioni di Josephin Péladan, di Charles Baudelaire, di Octave Mirbeau, di Armand Dubary, l' esegeta della frusta sadica e masochista, e dei delirii del feticismo erotico, più che un fantasma estetico, sono la fisonomia del popolo francese fatto sordo alle grandi voci umane e al ritmo epico della vita, per piegare affannosamente l'arco vertebrale al comento pratico di *Gamiani*. Una letteratura di dialisi spirituale, causa ed effetto ad un tempo, di corruzione, rispecchia la rovina e l'accresce di nuova abbiezione.

Ma accanto a questa forza negativa e forse al disopra di questa è l' attività diretta dell'individuo a impedire la natività, fenomeno rientrante, come ho detto, nello stesso circuito degenerativo.

Il senso, orgiastico della voluttà pervertita, che raccoglie vigore dalla libidine, a guisa di un'acre essenza di zibetto soverchiatrice di più tenui profumi, come ben disse Melchiorre de Voguë, va sempre più atrofizzando nell'uomo francese, per la lenta azione dissolvitrice dei millennii, le superiori ragioni della vita. Nella filosofia ultima dell'arrivismo è contenuto il dogma di voler tutto per sè, ricchezza e godimento; l' ipertrofia dell' egoismo conduce alla distruzione del fine primario dell'istituto matrimoniale, stemperantesi nel sentimento eminentemente altruistico per la prole. Così l' ossessione sensuale asservisce tutti gli altri sensi e turba tutte le altre relazioni.

L'estetica, l'amore, il concetto della donna in truce monocromia, si risolvono in quest'unica formula di concezione sensualistica della vita di cui la tendenza è già rispecchiata e delineata nell'opera di Guy de Maupassant, continuatore del sibaritismo di Teofilo Gauthier. La donna francese rôsa dallo scetticismo, assetata di godimenti più mordaci e pericolosi senza sazietà, rifugge dalla maternità come da una condanna di ergastolo. Il frutto dell'accoppiamento umano è un termine di antitesi della voluttà. Se ne pensa all'effetto come a una necessità disgraziatamente legata al piacere, e si cerca evitarla, con la stessa gioia con cui si eviterebbe di pagare il biglietto a teatro. *Tuerais-je le mandarin*, faceva dimandare Balzac a uno dei personaggi della *Comédie Humaine*, se dall' uccisione del povero cinese sconosciuto mi venisse la ricchezza? E la risposta del personaggio balzachiano è affermativa, come quella dell'uomo francese nei rapporti della paternità. Quindi si fa la mano ai taciti veleni e si rende frustraneo il concepimento. I Greci e i Romani, nella divinizzazione antropomorfa delle forze naturali innalzarono are e tempi alla fecondità di cui tutta la poesia classica da Esiodo a Catullo è un inno continuo; i Cristiani, nel dolce simbolo di Maria, divinizzarono la maternità, Paolo Apostolo chiama il matrimonio *Sacramentum magnum* perchè è il fondamento della Chiesa; la filosofia tomistica assegna come fine primario del matrimonio la procreazione della specie; lo stesso Schopenauer vede nel matrimonio l'eccellente dei mezzi per cui la natura, al disopra dell' egoismo dell' illusione volitiva delle coppie si serve al fine ultimo della propagazione; i francesi viceversa, adorano, regina degli dei penati, Venere Sterile. Le frodi coniugali, le criminali e nauseandi pratiche malthusiane atte a disarmare la voluttà hanno origine nella funesta logica della vita coniugale, nel bieco vangelo di egoismo che ha creato tutta una letteratura malsana che lo sorregge. Emilio Zola in *Paris* e in *Fecondité*, sopratutto, ci ha disvelato questa colpevole alchimia del domestico lupanare della *ville lumière*. *Fecondité* (il titolo è un'amara ironia) è tutta una requisitoria della struttura morbosa della famiglia francese. L'animo generoso dell' autore di *J' accuse* che palpò, come un discepolo di Ambrogio Paré, tutte le piaghe verminose del suo popolo in un desio sitibondo d' idealità, ha parole roventi contro la limitazione dell' amore, contro la violazione della fondamentale delle leggi umane, e scolpendo nel granito della storia i vizii della sua metropoli si trasforma in riformatore dei costumi e in apostolo sociale. Ahimè! Come siamo lontani dal giorno in cui la gran voce patriarcale di Vittor Hugo celebrava nell' *Art d'être grand' père* e in *Nos Enfants* l'epopea matrimoniale! Che cosa sono *Les Misérables*, attraverso il dramma collettivo di una nazione che si riscatta, se non le labbra di Mario che si fondono in quelle di Cosette, nel mistero gaudioso della paternità? I padri e le madri son precettori ai figli, sfuggiti alle loro precauzioni, dell'*amabil rito* che calunnia il nome di Malthus fraintendendone lo scopo e il pensiero.

Le oscene pratiche neo-malthusiane fornirono la materia di un lungo dibattito di diritto penale. Con l'autorità del diritto romano e del diritto canonico, al lume dell'intima rivelazione della coscienza si volle vedere nelle pratiche sterilizzatrici un vero reato. Ma in verità in esse non concorrono gli estremi del procurato aborto e inadeguata è la sanzione giuridica a colpire la segreta Lucina.

Difatti quale allo stato delle cose è il soggetto giuridico contro cui si delinque?

Non certo l' uomo in *fieri* perchè il protoplasma generativo embriologicamente parlando, non può confondersi con l' embrione che ha tutta la potenzialità dello sviluppo della vita e che il diritto deve difendere. *Homo est qui futurus est* appunto perchè capace di soggettività giuridica disse S. Agostino. È la salute della donna che ne soffre, fu risposto. Ammettiamolo — Ma i disturbi che alla sfera sessuale e all' economia organica vengono dalla soppressione della funzione della maternità sono un fatto meramente eventuale e di difficilissima etiologia in modo che assolutamente non possono rientrare nello schematico paradigma giuridico formato da precise classi di fatti generali.

È forse lo Stato il soggetto passivo del crimine? Nemmeno — perchè non è il termine diretto della violazione.

Il suo danno è fuori gl' immediati fattori intenzionali.

Ci troviamo di fronte a uno di quei tali delitti raffinati della malizia umana i quali, pur rientrando nell' ambito di un Diritto Penale ideale, sfuggono all' immediato taglio della spada giuridica, perchè non è facile determinare il punto dove la morale s' intensifica col diritto. Mentre in teoria non è un nudo *fatto di coscienza* inincriminabile e pur troppo tale nel vigore attivo della sanzione legale.

Si escogitò una tassa di famiglia che colpisse in differenti proporzioni, il celibe e l' ammogliato, e ciò in rapporto al fatto economico, al problema militare, al pericolo sociale. La quistione più che risolversi con le sanzioni del diritto positivo, parve doversi risolvere con le sanzioni morali. Medici e pubblicisti levarono la voce per scongiurare il danno che da quelle pratiche veniva alla salute e all'economia nazionale. Le autorità ecclesiastiche (ricordate Mercier) adoperarono tutte le armi della persuasione e della coazione, ma la fede era morta nei cuori e il sofisma era puntello al peccato. La famiglia francese nella quale volontariamente si è limitata la natività, rende imagine di un disertore dinnanzi alla Patria.

La storia odierna della nazione francese è la vera *Histoire d'un Crime*, ai termini di un' alta giustizia ideale perchè se il colpo di Stato del 2 Dicembre fu il delitto di un solo contro la Nazione, questo della volontaria spopolazione della Francia è il delitto della Nazione contro sè stessa.

Se per fuggire il dovere e il sacrifizio, i coniugi negano un cittadino al loro paese, non è questo un delitto contro la Patria? Gli stessi pacifisti, che oggi vedono nel turbine dell'incendio europeo svanito l'idillico sogno della risuscitata età di Saturno, non dissentono da ciò perchè il massimo diritto di uno Stato è l'integrità politica.

Si volle trovare un rapporto fra la divisione delle terre e la limitazione della prole, ma tra l'uno e l'altro fatto intercede lungo spazio di tempo. Inoltre, la natalità cominciò a decrescere nelle città, e non nelle campagne che più avrebbero dovuto soffrire dalla divisione fondiaria. Il fattore economico escogitato a provare l'ineluttabile esattezza della legge di Malthus ha uno scarso valore in proposito se non è suffragato dal criterio clinico della metamorfosi degenerativa cui abbiamo accennato.

In ogni modo, la maledizione scagliata ad Onan si libra sulla Francia, e le donne francesi ricordano senza riparo fra i consanguinei lutti, le parole con cui Napoleone precisava l'ideale della madre dinnanzi alla Nazione, ch' egli sognò dominatrice del mondo.

ANDREA VITELLI

**Abbonamenti**
**a VELA LATINA**
Da oggi al 31 decembre
**UNA lira**
comodissimi per gli studenti e pei lettori in villeggiatura.

**Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.**

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

*Diffondete*
VELA LATINA

# PICCOLE BALLATE in prosa

1 — *Il cielo è fosco: la città è triste. V'è l' assedio. Per le vie deserte passan pattuglie frettolose, passan donne dai visi terrei, dagli occhi smagati. I giornalai assordano con le loro grida rimbombanti, e suscitano echi sinistri... Sangue, battaglie, morti...*

*Fra le fosche nubi si libra un areoplano nemico, e minaccia la città assediata... A un tratto s' ode uno scoppio... È caduta una bomba. Una casa rovina, rumorosamente... S' odono gemiti strazianti, s'odon grida angosciate...*

*È la civile Germania, che dà segno della sua potenza e della sua volontà...*

2 — *La casa colpita è un Ospedale. Accanto ai letti dei poveri infermi eran suore, eran medici pietosi, erano infermieri solleciti. Un giovane tenente, cui avevano amputato le gambe agonizzava; agonizzava un fantaccino col petto squarciato, avvolto il capo in bende, sanguinose... Un altro scoppio tremendo s'ode... Un'altra bomba cade, ciecamente vigliacca, dal divino cielo, ed uccide medici e suore, infermieri e agonizzanti...*

*È la civile Germania, che dà segno della sua potenza e della sua volontà...*

3 — *Un figlio sconsolato è ginocchioni presso il letto della vecchia madre moribonda, in una squallida soffitta de' sobborghi. Non ha lavoro da due mesi, non ha pane, non può portare alla povera sua santa morente che il soccorso... della disperazione. Le stringe i piedi gelidi e glieli bacia, e singhiozza... Cade dal vilissimo cielo un altro proiettile, e distrugge la soffitta, e sbaraglia in mille brani la madre ed il figlio...*

*È la civile Germania, che dà segno della sua potenza e della sua volontà...*

4 — *Un povero vecchio paralitico, antico soldato, che già vide le stragi di Sédan, è immobile su la sua poltrona, a capo chino. Il male irreparabile che l' ha schiantato, sale, pian piano, e lo minaccia al cuore, con quel lento torpore che sarà domani la Morte. Egli è già cadavere a mezzo: solo il cervello pensa, e l' angoscia brilla in due occhi accesi di febbre... Egli intende, egli sente, egli legge le cronache di guerra... Il suo sangue di patriotta gli si rimescola nel cuore... Una lacrima gli brilla su la guancia, come la stella della speranza...*

*Dalle cieche altezze del cielo un proiettile si abatte su la casa, sfonda il tetto e distrugge il paralitico... Addio, stella!*

*È la civile Germania, che dà segno della sua potenza e della sua volontà...*

5 — *In un silenzioso giardino di monache alcuni bimbi giocano, nel sole che mette nitori d' oro fra' loro riccioletti biondi. Nulla essi sanno della guerra e del pericolo della patria; sono lì, a scuola, fra le suore amorevoli, che li sorvegliano meste e spaurite... I bimbi si rotolano ridenti su le aiuole, s'ornano di piccoli fiorelli rossi, cinguettano coi passerotti cui han lanciato il becchime... La campanella della preghiera suona. Gli angioletti s' inginocchiano e tendono le manine... Essi aspettano i doni del buon Gesù...*

*Cade dall'alto una bomba. Tutte quelle aurore di vita, di tenerezza, d'amore, diventano una sanguinosa poltiglia...*

*È la civile Germania, che dà segno della sua potenza e della sua volontà...*

*E l' Imperatore grida ai suoi eserciti:— Dio è con noi!*

FERDINANDO RUSSO

# I romanzi di GIOV. VERGA

## VII.

### Mastro don Gesualdo

Gesualdino Motta lavorava peggio d' un somarello col padre mastro Nunzio alla fornace del gesso; e quando fu all'età della ragione, piantò babbo e fornace, cominciando a far da sè e da solo. Aveva talento e versatilità: giunse a prender in appalto la costruzione di ponti e strade; e con questo e con l'industria agricola e con ogni mezzo produttore di ricchezza, si ingrandì siffattamente da divenire il più facoltoso del paese. C'era nel paese una famiglia Trao di nobiltà vetusta, ridotta al verde, composta di due fratelli incartapecoriti e una sorella delicata, Bianca. Bianca aveva peccato col cugino don Ninì Rubiera; ma la baronessa non permise che suo figlio la sposasse, perchè quella non aveva dote. Qualche parente si diede pensiero di lei; e le fu dato per marito mastro don Gesualdo. Era stata sin allora compagna di letto di don Gesualdo una ragazza, Diodata, che se ne stava a guardar in una fattoria gli interessi del padrone; e di quelle nozze ella si turbò assai, pel bene che voleva a don Gesualdo. Don Gesualdo gliene voleva anche lui, e non la lasciò in sul lastrico: la dotò e la maritò a un suo garzone Nanni l'Orbo. Quando don Diego Trao, fratello di Bianca, morì di tisi (nobiltà e tisi son sirocchie), Bianca per l'impressione partorì prematuramente nel palazzo Trao, nella sua stanzuccia fida, su quel lettuccio che sapeva ciò che non sapeva don Gesualdo, una bambina, una Trao spiccicata, a cui fu dato il nome di Isabella. Isabella fu educata signorilmente al paese nel Collegio di Maria, prima, e poi all' Educatorio de' nobili di Palermo. Al tempo del colera in campagna ella si innamorò di un cugino (proprio come la mammina), Corradino La Gurna. Poichè il babbo non voleva che si sposassero, la chiuse di nuovo nel Collegio di Maria; ma la ragazza fuggì coll'amante. Ferma, dura, lei, una Trao spiccicata; ma duro anche don Gesualdo che fece arrestare il rapitore. S' interpose lo zio Limòli, cavaliere di Malta, zitellone e marchese senza marca ma di cuore largo; e fu fatto venire il duca di Leyra da Palermo, elegantissimo e indebitato fino a' capelli. Isabella divien duchessa di Leyra (è il soggetto del terzo romanzo della serie de' « Vinti », non apparso). Muore Bianca di tisi, ammala don Gesualdo di « pyrosis » o «pylori cancer ». I farmacisti e i medici del paese e di fuori lo tartassano e lo pelano bene, sino a che non vien il genero a vedersi il fatto suo. Questi se lo mena e Palermo; e là don Gesualdo finisce di patire.

Mastro don Gesualdo è il tipo borghese in cui il Verga ha incarnata l'avidità della ricchezza, dopo avere nella famiglia di padron 'Ntoni incarnata la lotta pe' bisogni materiali. La favola è semplice; e, se la si guarda così nel complesso o come ridotta a forma tipica, essa fa corpo e questo corpo è organico. Se la guardiamo nelle determinazioni da essa assunte nella incarnazione drammatica, dico francamente che non ho sempre riconosciuto nella successione de' fatti il carattere necessario della verità e della realtà. Non sempre la fase dell' azione ha nella fase precedente la sua ragion sufficiente; o c' è talora sproporzione tra l'effetto e la causa. Esaminando da presso i particolari de' passaggi, ci accorgiamo che la lavorazione del fondo o la motivazione psicologica e di ambiente qua e colà è scarsa; e certi fatti si vedon avvenire così come avvengono, non perchè essi lo vogliono o debbono, ma perchè l'autore lo vuole.

Allora par vera l'azione, quando il lettore si oblia in essa e la vede farsi o divenire sotto i suoi occhi, determinata da leggi simili a quelle della realtà. Or specialmente ove qui si tratta di amori e matrimoni, la motivazione mi sembra insufficiente. E' un fatto che Bianchina si sia lasciata trarre al peccato; ma, dato il suo tipo, si resta curiosi del come. Don Gesualdo se la sposa, e sta bene; ma sembra, non che strano, incredibile quasi che non giunga in qualche modo anche all'orecchio di lui la voce del peccato di Bianca, e che egli non abbia dei sospetti, e che non divenga geloso e che so io. Che egli, con quel fiuto, si lasci infinocchiar dal canonico Lupi e speri aiuto da gente bisognosa di aiuto, neppur è in tutto verosimile. Insomma al come don Gesualdo abbandoni Diodata per dedicarsi al culto di quella fraschetta tisica, manca la pienezza, e manca al perchè la chiarezza persuasiva che ti fa andar oltre senza titubanze.

Così anche quelli amori romantici di Isabella col cuginetto Corrado non sorgon di vena, secondo il parer mio. Corrado è una incarnazione del « giovanetto » del Giusti con la giunta della miseria; e Isabella, non

# VELA LATINA

essendo mica una novellina dacchè era stata all' Educatorio, innamorandosi del cugino, pare che si contenti di troppo poco. O sarebbe per lo meno bisognato che si dispiegasse più energicamente qualche punto della virtù fascinatrice di lui. Così quella rinunzia di Isabella al cugino non discende per diritta linea da quella sua nobilesca assolutezza volitiva; e il matrimonio col duca de Leyra salta sù di scatto, e sembra il colpo della spada di Alessandro sul nodo di Gordio. Certi fatti, bisogna dirlo, ce li vediamo dinanzi compiuti, senza vedere o rimanendoci oscuro il modo onde si fanno: son come i presupposti filosofici che i filosofi non discutono per non rinunziare al loro filosofare. Il Verga potrebbe dire: la vita si manifesta di fuori, e io vi ritraggo le sue manifestazioni; ve le ritraggo come a me piace, a volo d'uccello, a salti o a frammenti: io non ho inteso di aprirvi le scaturigini oscure della vita o farvi un quadro analitico compiuto della motivazione de' fatti: i fatti eccoveli, e ad essi state contenti nel giudicarmi. Sennonchè il lettore allora chiede allo scrittore conto di quel che non ha fatto, quando quel che ha fatto si presenta a lui con carattere di deficienza o di artificio; così che gli sembri mancar di quel fondo saldo e attivo che può bene esser tralasciato nella figurazione, ma non può non essere stato lavorato e esser presente all'artista.

Quando si ritrae dal vero o si fotografa il vero, lo spirito del lettore è difficile che non lo riconosca per tale e non consenta subito; ma quando si tratta di creazione nel vero o nel verosimile, quelle si traggon dietro il lettore consenziente che nascono da una compiuta analisi preparatoria e adeguata de' loro elementi. L'occhio più acuto e più comprensivo è il più appropriato alle creazioni perfette e compiute dell'arte. Quegli amori di don Ninì con la prima donna mi hanno aria di rimpasto di elementi vieti: non han la freschezza propria de' frutti de la stagione e del luogo. Ci sono portati di fuori e ficcati per forza. E quanto a ciò, possono bene « I Malavoglia » andar con la testa alta, chè nella loro dignità austera al negozio del rigattiere non ci vanno mai. Oltre di che, il nido ove i due colombi tubano, non poteva essere più stomachevole. La lettera poi che don Ninì fa scrivere dall' usciere Ciolla con la dichiarazione di amore alla prima donna, è una lettera che non ti fa ridere; e se ti ci metti per decifrarla, ti pigli il mal di capo. Io ci vedo, più che lo stile « melenzoso » del Ciolla, lo sforzo dello scrittore che cioleggia infelicemente. Se mi sbaglio, ci ho piacere; chè ogni sproposito ch' io dico è un difetto di meno dell'opera del Verga, la quale io vorrei appunto senza difetti, come se fosse mia cosa propria. Rimetto sotto l'occhio del mio lettore (spero che almeno uno a quest'ora mi sarà rimasto) il solo primo periodo:

*Se agglomerate cerimonie tema non forman delle mie verghe non ne traligna l'ossequio.*

Questo non è natural linguaggio di essere vivente per quanto ineducato alle lettere. Se poi è, tanto meglio. Neppur ho capito come mai mastro Titta il barbiere quella lettera destinata alla prima donna la porti invece alla fidanzata di don Ninì, donna Fifì Margarone: altra ragione non vedo oltre quella di dar motivo alla sfuriata di costei al teatro. Don Ninì finisce collo sposar una vedova ricca e matura, che gli mette al mondo una nidiata di figliuoli; e si trova così anche lui in una fungaia di guai. Origine prossima de' guai del baroncino è il debito contratto con don Gesualdo pe' doni alla prima donna; e il lettore come me è curioso di sapere almeno in che tali doni consistessero, dappoichè non è fatto parola d'altro che delle « boccettine d'acqua d'odore » e de' « fazzoletti di seta ». Ma prescindendo anche da questo, che non è grave lacuna, si resta un po' con aria da stupidi dinanzi al rammollimento della fierezza baronale e bizzarra del giovane cacciatore di donzellette che si sgomenta pel debito e cede alla madre accidentata. Sembra che egli si squagli e che non adempia bene le sue giovanili promesse. Quando l' usciere, mandato da don Gesualdo, va a casa della baronessa per fare stima della parte di casamento di cui don Ninì è padrone, non si sa come mai la baronessa si induca a farlo girare per casa, senza quello le abbia detto lo scopo della visita (peggio ancora sarebbe se gliel' avesse detto); come è strano pure che l' usciere non s'accorga che il riso della baronessa, alle notizie che le dà del figlio, sia un riso amaro.

C' è de' punti, specialmente nella terza delle quattro parti del romanzo, ove il lavoro delle creazione, non che esser difettoso o men fervido ristagna. C' è là della chiacchiera, della eloquenza stracca; ed è là che specialmente si avverte una cotal monotonia nello stile, e infastidisce il profluvio de' sospensivi. Il discorso del marchese Limòli (p. 248-9 della ed. del 1907) intes a persuader Isabella a esser buona, così tutto d'un fiato, e insieme spezzettato e a sbalzi, in cui si ha come una sintesi o compendio di discorsi fatti in diversi momenti, manca di inquadratura e di cornice e non si vertebra drammaticamente: sembra qualche cosa che galleggi o sembra le parole che tu oda del personaggio più stridula d' un' azione che si svolge a sipario calato. Gli argomenti del marchese son troppo ovvii per aver valore così da soli; e valore avrebbero potuto acquistare solo se calati nel dramma. Così come sono, sono inutile zeppa.

Ancora. Nel palazzo del duca di Leyra a Palermo il servidorame è tale che neppur in una reggia. Dinanzi a esso ho sentita più viva la curiosità di saper qualche cosa di più determinato della dote portata da Isabella e quindi della fortuna di don Gesualdo; perchè ho ricevuta un'impressione di sproporzione tra il concetto sia pur vago formatomi di tale fortuna e il lusso del genero. Io direi che la scienza economica non è il forte del Verga. Un'altra curiosità insodisfatta è questa: di sapere ove avesse i danari don Gesualdo; che facesse di essi, per esempio e specialmente, quando fu costretto a lasciar malato la casa propria e andarsene a casa de' Trao. Chi aveva le chiavi del tesoro? a chi le dava per attingervi? Sono altresì un mistero impenetrabile i rapporti tra duchessa e duca di Leyra; e si vede che quello è un artificio per destar la curiosità e l'aspettazione del terzo romanzo della serie: aspettazione e curiosità che durano da 26 anni,

L'azione si svolge in un « paesetto » di cui non son riuscito a scovar il nome. Si capisce che siam nella regione a est dell'Isola, e Caltagirone non è lontana molto. Son nominati i paeselli de' dintorni, che l' atlante però non registra. Ma ci accorgiamo poi che non è un « paesetto », ed è forse anche più d'un paese; perchè ci son parecchie famiglie nobili, c' è il teatro, chiese e conventi, e «palazzo di città ». A proposito del paese o teatro dell'azione ho da dire che anche in topografia il Verga non raggiungerebbe a un esame il massimo de' punti. Una descrizione del paese che ce lo pianti là dove esso è e ce lo faccia vedere così come vediamo il paese nostro, non l'ha fatta il Verga; e io invano, santo diavolone!, mi sono industriato, andando a caccia degli elementi sparsi che lo scrittore fornisce, di foggiarmelo con essi. Il tempo dell' azione non è quello dell' adolescenza o della giovinezza del Verga. Ci son i moti del « 21 » c'è il colera del « 37 », ci sono le manifestazioni liberali suscitate da Pio IX nel « 47 » con le relative minacce proletarie. Ma, santo e santissimo!, non posso proprio tacerlo, la storia ci sta a pigione nè colorito storico ci trovo, nè ci sento lo spirito de' tempi. I ragguagli storici ci riportano sì alta prima metà del XIX secolo; ma l'azione che ha essa di così particolare che, tolti quei ragguagli, non possa essere collocata nella seconda metà? Ci son i ragguagli storici della prima metà del secolo; ma l'ambiente non fa corpo con essi, ed essi così da soli non hanno la forza di ritrarre l' azione a un periodo di vita che sembri appropriato all'attività spirituale degli avi nostri.

A ottenere la qual cosa lo scrittore avrebbe dovuto innanzi acquistare una larga e piena conoscenza di quel periodo storico per plasmar quindi in esso i suoi personaggi e calarvi l'azione, per fare della storia un elemento intrinseco e attivo e impulsivo dell'azione; e non già un elemento che par aggiunto di fuori e senza lega. Egli può dare ragguagli storici quanti gli pare e segnar le date che vuole, a chi ha letto « I Malavoglia » sembra che il tempo dell'azione del nuovo romanzo sia suppergiù lo stesso di quella dell'altro. Dirò ancora che quel passar dal tempo dell' azione de' « Malavoglia » a un tempo anteriore, trattandosi di romanzi che vogliono formar una serie, è un passaggio disagiato, è un movimento o sbalzo retrogrado.

Sarebbe un'indagine fine lo studio de' modelli su' quali il Verga ha formata la sua educazione artistica, per additar quale o quali de' romanzieri anteriori o contemporanei, cisalpini o transalpini, concorressero più specialmente a determinar certi atteggiamenti del suo stile e certi elementi della sua tecnica. Son influssi difficili a scoprire e a definire, de' quali lo stesso scrittore può non aver coscienza; ma, se scoperti e definiti bene, la critica letteraria se n'avvantaggia, chè per essi la coscienza del valore dell'opera e della sua inquadratura storica si fa più determinata e chiara. Tra i modelli transalpini a me noti, ne indico uno, il cui influsso non può essere dubbio: « Madama Bovary ». Il Flaubert più dello Zola, per quel tanto che i modelli possono agire su un temperamento fieramente originale, gli deve essere stato di guida nel modo di elaborar lo stile, nella sobrietà piena della espressione, nell' industria di presentar cose e figure cogliendone l'elemento più caratteristico e appariscente. Quanto poi a ispirazione particolare di personaggi o spunti di azione, dirò che tanto il don Franco de' « Malavoglia » quanto il Bomma di « Mastro Gesualdo » sembran della stessa pasta del farmacista di « madama Bovary » e s'intende che ciò non si limita solo al comune denominatore della farmacia. Anche il manovale Nardo colla gamba di legno fa tornar in mente il garzone della taverna del romanzo flaubertiano; e le scene chirurgiche del raddrizzamento del piede e del taglio della gamba che ammiriamo nel capolavoro francese non certo rimasero estranee al concepimento di quelle de' consulti per la pyrosis di don Gesualdo. Più ancora si ripensa al Flaubert quando siamo al modo onde il cuore di Isabella si schiude al romantico amore pel cugino, specie là dove la sua vaghezza delle cose grandi e belle determina il fastidio di tutto ciò che invece costituisce il paradiso del babbo. Anche le divisione del romanzo in Parti, ci richiama «Madama Bovary». Pure di un romanzo cisalpino mi piace di far parola. Non si può a proposito de' «Promessi Sposi» certo parlar di stile e di tecnica, chè c' è diversità molta tra i due; ma qua e là nel Verga qualche particolare ispirazione o reminiscenza manzoniana, per quanto vaga, mi è parso di sentire. Per esempio, mastro don Gesualdo che al tempo del colera si dà da far tanto per sorvegliare e esser presente dappertutto a Mangalavite, a me pare che somigli, entro i suoi modesti limiti, all'Innominato nel suo castello aperto a' fuggiaschi, al tempo del passaggio delle milizie alemanne. Il quadro epico della peste non avrà poi proprio servito a nulla al Verga per modellar i suoi del colera? Anche l'Isabellina nel Collegio di Maria e all'Educatorio di Palermo fa risorger con prepotenza nella mente le pagine della Gertrude manzoniana. E anzi sentite qualche eco, come a me pare, più determinata. Il Verga:

*In quella testolina che portava ancora le trecce sulle spalle, nasceva un brulichio, quasi uno sciame di api vi recasse tutte le voci e tutti i profumi della campagna, di là dalle roccie, di là da Budarturo, di lontano.*

E il Manzoni:

*Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messi davanti a un alveare.*

Se non si vuole affermar altro, si deve pur riconoscere che al Verga la lettura di questo punto che è de' più maravigliosi del Manzoni, facesse impressione e che qualche elemento, consciamente o inconsciamente presentatosi, ci lo rilavorasse per suo conto a suo modo. Già lo stesso Verga dà impulso al confronto cominciando: « L'Isabellina, prima ancora di compire i cinque anni, fu messa nel Collegio di Mariu »: che fa correr la mente alle parole: « A sei anni Gertrude » ecc. Pure quando ho letto nel Verga: « la baronessa irrigidita nella maschera de' suoi « progenitori » (p. 20), ho riavuto presente Tonio malato di peste sul cui volto s'eran fatti appariscenti i lineamenti stessi di suo fratello Gervaso. Così come il Verga anche il Manzoni si guarda di nominar il paesetto di Lucia.

Son echi, lo so, che non tolgono e non aggiungono al valor dell'opera; ma la conoscenza di essi e di quelli influssi di carattere più intimo, giovano sempre a quella conoscenza genetica dell' opera che il filosofo disse la migliore.

Qualche difetto, secondo me si sarebbe potuto evitare agevolmente, e avrebbe certo giovato: per esempio quello del collocamento dell' azione nella prima metà del secolo, quando la sua fisonomia cronologica non è sostanzialmente diversa da quella de' « Malavoglia ». Ma tant'è, l' uomo spesso ci si mette per picca a far quello che non dovrebbe: e l'esempio più illustre in Italia lo dànno i consiglieri d'ogni genere e i deputati al Parlamento. Ora però che ho vuotato il sacco nella speranza di placare i fegatosi e i maligni, ora mi affiggo nel fulgore della creazione, nel quale i difetti e le macchie e le lacune annegano o si velano; e seguo la fiumana di vita che pervade, discorre e inonda questo romanzo, nel qual il Verga è riuscito ad attuare tutta la sua potenzialità di artista, ogni sua virtù di pittore della realtà. Questo romanzo, del quale io mi son indugiato con insistenza meticolosa a rilevar i difetti, questo mi sembra il migliore de' finora pubblicati dal Verga.

*(continua)*

NICOLA SCARANO

# A PROPOSITO DEL RANIERI
## E DELLE SUE OPERE

Antonio Ranieri è così poco morto, che lo si considera un eccellente tiro da bersaglio, sopra tutto un ottimo mezzo per suscitare polemiche; quando meno l' aspetti sorge un altro a dargli addosso. Non bisognerebbe lasciarsi prendere all' amo, poichè sembra diventare un giuoco di dilettantismo letterario; ma, dopo tutto, la discussione fra persone per bene giova sempre a qualcosa e, per fortuna, la cavalleria e la religione delle tombe non sono del tutto invecchiate. Si direbbe che anche l'egregio Andrea Vitelli abbia avuto un intento polemico nello scrivere con la libertà di cui aveva diritto, ma *sic et simpliciter*, su *Le Opere Letterarie di Antonio Ranieri* in questa « Vela »; poichè potendo farlo in forma critica obiettiva, ha tenuto invece a dargliene una speciale, che vuol parere e non parere di sprezzo *a priori*, per potersi in ogni modo dichiarar pronto in armi contro i « molluschi della letteratura » certamente insorgenti a difesa di uno scrittore che nessuno più conosce! Il Vitelli mi è parso sempre così nobile nei suoi scritti, che preferisco pensare a un suo inconscio atteggiamento, se appunto non c'era nessun bisogno di smentire col fatto la sua propria tesi e di assumere un contegno ostile verso chi per poco si attenti a dissentire. Non ci ho rimedio, pur stimandolo e godendo della sua benevolenza, debbo sopportare a pazienza e obbligarlo, per coerenza verso di entrambi, ad annoverarmi primo fra i sullodati « molluschi ». Fatto sta che potrei fargli anche altri nomi di persone che egli, ne sono sicuro, non pensava a battezzare così, le quali hanno avuto la mia stessa impressione. Ho già significato che non è quel che egli dice, in parte vero, a dispiacere, ma il *modo*, che sarebbe poco gentile e generoso anche verso chi avesse minori meriti e torti maggiori. Quanto al grande maestro del Vitelli, Francesco De Sanctis, obiettivo anche nei giudizi più subiettivi, è certo che, trovandosi a scrivere del Ranieri in un libro o in una serie di lezioni, non gli avrebbe risparmiato il suo schietto o severo giudizio critico; ma è certo altresì che non avrebbe mai pensato a metter su un articolo di giornale per proclamare che, essendo morto e sepolto, era bene aggiungere qualche altra zappata alla sua fossa perchè non gli salti in capo di cavar fuori neppure il mignolo. *C'est trop, mon ami*, sa di Maramaldo e becchino inesorando un miglio lontano. E, se non fosse per il colpo di grazia a un andazzo sorpassato, non varrebbe la pena di occuparsene.

***

Qui, facendo astrazione dal Vitelli (poichè non scrivo solo per rispondere a lui) e anche dal Ranieri, vorrei, per associazione d' idee, dissertare invece alquanto, e un po' a proposito della tendenza dello stesso Ranieri al negrofumo, sulla mancanza di mezze tinte nella critica spicciola, che pure potrebbe riuscire veramente utile se più temperata e guardinga. Al contrario essa, abbia preso o no, come nel caso del Ranieri, una posa « bell'e fatta » con varianti o meno, dà continuamente in affermazioni assolute di lode o di biasimo, di vita o di morte, e così contraddittorie che i poveri giovani, che non ancora hanno una coscienza formata, sui dati lati spesso unilaterali che loro si porgono, o debbono per forza diventar partigiani o confessare di perderci ranno e sapone (1) L'uno distrugge quel che l'altro ha edificato, secondo l'impressione personale, l'opportunità del momento, la simpatia o antipatia, la moda o altri fini impongono. L' individualismo è una prova di forza, ma dovrebbe pure essere disciplinato un poco all'ombra dei principii; e quando il vero si è trovato, la variabilità inevitabile dei giudizi dovrebbe pure acquetarsi in un punto comune. Ma non mi è dato che accennare vagamente così, perchè il discorso mi trarrebbe in lungo e forse fuori di argomento.

Non posso però tacere, poichè ne ho il destro, di un altro pregiudizio curioso che cresce ogni di più, quello degli « obliati » in letteratura. « Ingiustamente » quando Tizio o Caio manda fuori qualcuno, e passi se per presentare un nobile esempio; *pour cause* se invece giovi a chi ebbe turbati i sonni dalla fama altrui di constatare che è « un dimenticato » e non è « rimasto ». La mediocrità è una potenza livellatrice, *aver compagno al duol scema la pena*, anche se nessuno apertamente si domandi: « e di me poi che rimarrà? ». Di un libro o di uno scrittore eziandio di cui più d' uno ancora si giovi o può giovarsi, si dice che è « obliato » sol perchè, sopravvenute nuove direttive, non è più popolare; e questo mentre ancora la critica storica, cui la estetica non riesce a soppiantar di nuovo, dà importanza ad ogni quisquilia! Ma è chiaro che nella ressa incalzante e sempre rinnovellata dei tanti, non potrebbe essere altrimenti. « Rimanere » è parola elastica, perchè rimangono solo i grandi, e viceversa tutti che sieno buoni e che all' occorrenza rechino un aiuto, una inspirazione; e il nome poco dice, è il contributo individuale reso collettivo che importa e rimane. Gli artisti minori — diceva De Sanctis — rappresentano il finito nell'infinito dell'arte. Senza aggiungere che essere celebri o noti non sempre vuol dire essere letti e tanto meno capiti; Vico e Bruno insegnino. Goethe, famoso, si compiaceva di esser compreso dai pochi; e, senza salir tanto alto, sono ingegni aristocratici poco conosciuti cui è massimo vanto il sentirsi intesi da una ristretta schiera di eletti. Figuratevi quanto l'ombra di uno di costoro debba infischiarsi del critico postumo che, degnandosi di volgergli uno sguardo, ne dimostri la caduta dall'inizio fatale e inesorabile. Sicchè ognuno vale per sè e neppure la nomèa, la fortuna, o la deriva, può essere norma sicura di merito.

***

Ma, intanto, col tornare al Ranieri, è sicuro che egli, non essendo poi una cima, aveva una grande vanità, mentre noi non ne abbiamo nessuna. Pure io continuo a fare astrazione dal Vitelli, per indagare alquanto la genesi psicologica collettiva, e però spesso indiretta, che dia ragione della costanza dei concittadini del Ranieri sopratutto, nel perseguitare un uomo morto e finito.

Il Ranieri ebbe la rara ventura di essere l' amico del Leopardi, di averlo ospite, di confortarne le sventure e la morte, di pubblicarne le opere ecc., insomma di legare il suo nome a quello del grande Recanatese. Donde nei contemporanei una gelosia, una invidia sorda, repressa, una comica ira di non essersi trovati al suo posto (nel quale gli avremmo voltate le spalle), che non sapeva come sfogare e che scoppiò appena ne ebbe agio. Sventuratamente l' agio lo porse il Ranieri stesso col suo carattere ipersensibile, angoloso ed esagerato, con la reazione eccessiva ai colpi di spillo donde lo si cominciò a pungere da ogni parte; la perdita della sorella fu la causa del suo obliarsi; non vivendo che fra memorie e dolori, egli non fu più che un vinto che sapeva solo piangere. Guai all'uomo che ha imposto silenzio ai suoi nemici, se minimamente dà loro filo a dilaniarlo! non ci sarà più scampo per lui! Eppure molto va perdonato a chi ha molto amato; e Ranieri che, esagerato in bene e in male, per esempio, diè pietosa sepoltura al Frediani e pagò la villeggiatura al filosofo Aiello facendogli credere di prestargli una sua villetta, e tante belle opere compiè conosciute da pochissimi, non trovò nessuna indulgenza negli amici del Leopardi sbucati da tutte le catacombe di Europa, quando apparve ingiusto verso il grande amico di cui per primo si era fatto un idolo. Fu reazione naturale del pubblico e della critica contro lo sfogo improvvido e non compreso, e sta bene; ma ora il diritto dovrebbe esserne prescritto in omaggio a quella serena valutazione del pro e del contro, che invece è purtroppo solo della tarda posterità. E se quel che disse Ranieri non ha importanza, se non disse che bugie, anche ripetendo quel che prima attestarono von Platen, Margaris ecc., restino tali e non se ne parli più, chè il luogo comune ha sorpassato ogni limite. E se Ranieri operò male, non lo si imiti. — Eh, via — disse un giorno a Roma Filippo Mariotti, in un gruppo che si sgolava —, la finiscano, chè le benemerenze del Ranieri verso il Leopardi, ad onta di tutto, restano insigni e singolari.

Ma — senza tener presenti le ire di diseredati ed altri coefficienti — c'è ancora altro. Il Ranieri fu uno dei più convinti ghibellini del suo tempo ed a lui Giambattista Niccolini (fra i grandi che più lo stimarono) scrisse nel 1848: Noi due soli persistiamo a non aver fiducia in un Papa! — Il Ranieri scrisse la *Storia d'Italia dal V° al IX° Secolo* (nella quale la filosofia della storia non è vana astrazione come la filosofia di certi suoi discorsi) su cui si sorvola come di terreno che scotti, ma che merita l' attenzione dei giovani più che qualunque altra sua opera, e che fu creduta degna di confutazione da Alessandro Manzoni. Il Ranieri, spiritualista a suo modo, non mancò mai di scagliare i suoi fulmini contro tutto ciò che sapeva di papale e clericale. Il Ranieri inflisse al Padre Scarpa e ai Gesuiti una lezione senza rimedio inducendo il Gioberti a porvi la pietra miliare. Il Ranieri, fra l' altro, scrisse dei preti che « ovunque sia una ignobile causa a sostenere, ivi sei certo di averteli a trovare fra i piedi ». La frase, al solito, è paradossale se per poco tenta a colpire i veri e santi sacerdoti, ma non fa una grinza nella sua esteriore applicazione di casta e d'individui: e preti e chierici non potevano dimenticarsene *post mortem* e nella buona occasione, ed è logico. L'insigne e ottimo Bartolomeo Capasso, religiosissimo, diceva un giorno ad un amico: Tocca chi vuoi, *ma lascia sta i prievete, si no si fritto.* (2)

E così il Ranieri è morto, ma si son divertiti, come dimostrano certe manifestazioni recenti, a scoperchiarne la bara proprio coloro cui preme serbarla ben chiusa; dopo tutto si fa sempre la figura di ergersi a difensori diretti o indiretti del Leopardi immortale, poco importa se a scapito della voluta mortalità del Ranieri.

***

Questa è l' atmosfera morale che si è formata intorno al Ranieri e in cui lo si giudica, ed ecco perchè neppure uno studioso onesto e indipendente come il Vitelli è riuscito a tenere, studiandolo di scorcio, quel linguaggio serenamente critico che per esempio avrebbe serbato se avesse voluto indagare il perchè dell' « oblio » che circonda le opere di Stanislao Gatti, o di uno dei Baldacchini, o di altro valente napoletano non caduto in disgrazia, ai quali avrebbe cominciato dal mandare un saluto rispettoso, dovuto sempre a chi fece il suo meglio per onorare la scienza e la patria. Invece un *de profundis* ritardato e non chiesto, e chi per poco abbia ritegno di recitarlo è..... « un mollusco »! *Est*, e l'avvocato non concede neppure la difesa o il benefizio dell'inventario. L'aver Ranieri giovato ai trovatelli con la sua *Ginevra*, « se è vero », dice Vitelli per apparire obiettivo, è merito civile o morale che non annulla il demerito letterario! Sembra che egli abbia un concetto scarso dei meriti civili e morali e viceversa che sia un seguace a tutta oltranza della rigida formula « l'arte per l'arte », pur adorando la sincerità! Nessuno più di me s'inchina alle opinioni altrui, ma badi che il De Sanctis è il primo a fargli la tara. E quanto alla *Ginevra* suddetta, è bene distinguere un poco a mo' del Zoccolante. Che non sia oramai che un ferro vecchio è esagerato e che non segnasse al suo apparire una pagina nuova è inesatto. Prima di tutto lasciamo andare il Dickens, il quale, ancor più che grande romanziere sociale, fu un grande artista ed umorista. Ma è certo che la *Ginevra* è il primo romanzo sociale e di costumi che si pubblicasse, in pieno romanticismo, fra noi, e che ebbe molta eco sopra tutto in Francia, dove il Dumas la tradusse e il Sue dichiarò di averne tratto inspirazione per il suo *Martino il Trovatello*, il quale come altri romanzi del tempo, è ora del pari poco letto per i gusti mutati. La *Ginevra*, come narra l'autore stesso, nacque così: « Fra il 1830 e il 1831, esule ancora imberbe, capitai in Londra, o, piuttosto, mi capitò in Londra alle mani un aureo lavoro del Conte Giovanni Arrivabene: nel quale egli mostrava partitamente tutto quanto quella gran nazione ha trovato in fatto di pubblica beneficenza, per lenire, se non guarire del tutto, quelle grandi piaghe che le sue medesime instituzioni le hanno aperto nel fianco ». E qui, aggiunto che, con la scorta del libro e del suo autore studiò quegli ospizi, perseverando altrove in quelle indagini che gli dischiusero l' animo

1) P. e. non è ancora assodato se il Monti sia stato o no un vero poeta!!

(2) E' risaputo quali invettive si scrivano ancora nelle Biblioteche, specialmente da seminaristi, in margine alle opere del Settembrini; ma il Ranieri ha trovato altra presa.

« a quei grandi dolori e a quelle più grandi consolazioni che l'uomo attinge, rispettivamente, dallo spettacolo de' mali dei suoi fratelli più poveri, e dall'altro delle nobilissime fatiche e de' quasi divini sforzi di coloro che si consacrano a medicarli, sorse finalmente « per lui » il gran dì del ritorno, e conclude: » «mia madre (quel solo tesoro d'inesausta gioia e d'implacato dolore, secondo che il Fato lo concede o lo ritoglie al mortale) non era più. Essa aveva indarno chiamato a nome il figliuolo nell'ora suprema che le era battuta ancora in fiore. E quel bisogno di effondersi e di amare che, secondo l'antica sapienza, dove non ascenda o discenda, si sparge a' lati, e si riversa sui fratelli, mi rimenò ai più poveri di essi, negli ospizi di Napoli che s' informavano irremediabilmente dal prete e dal Borbone. Io vidi, e studiai l'ospizio del Trovatelli che quivi si domanda della Nunziata, e scrissi le carte che seguono. E che io dicessi la verità, lo mostrarono le prigioni in cui fui tratto, e dove a quei dì la verità si espiava». E' noto che questa verità (per Don Serafino è storico) fu riconosciuta da Ferdinando II, perchè a chi poi voleva mandare Ranieri al manicomio da lui presieduto, il Re disse: « No, perchè Ranieri scriverebbe un altro libro per scoprire le magagne della vostra amministrazione »; e lo rimandò a casa! Pure il Ranieri studiando la Nunziata, ebbe l'intento, (come confessa), giustificato dai tempi di presentare all'esecrazione specialmente degli stranieri tutta la vita napoletana per dimostrare come essa fosse il risultato di una barbarie che, seminata dagli Spagnoli, aveva trovato ogni alimento nell'educazione borbonica. E, se ben guardi, così lo sfondo come le figure, da cui spesso si rifugge per le note troppo nere e unilaterali, risorgono poi nella mente con la realtà di un triste sogno. Le parvenze esteriori sono poi opera di quel pessimismo che, consento, dall'influenza del Leopardi aveva assunto in lui una forma più grossolana. La esagerazione gonfia era la fisonomia stessa della mente del Ranieri, si ha il dovere di non dimenticarlo perchè perfino le sue lettere intime meno pensate lo provano, ed io che, giovinetto, l'avvicinai, posso assicurare che era instintivamente nel discorso più indifferente. Una volta, reduce da Torino, diceva a Stefano Jannuzzi che, abitando in un vicolo, vedeva passare funerali ad ogni dieci minuti; e Jannuzzi: — Don Antonio, Torino e i Torinesi esistono ancora? — Grave difetto, ma che ci rende ragione di tutto, e non si dica che esprimeva mancanza di sincerità, perchè è, anzi, precisamente il contrario. Si faccia, a non dir altro, il paragone fra le lodi e le accuse al Leopardi, si paragonino le accuse sue ai napoletani con l'irritazione che manifestava se le sentiva fare da altri e col suo inveterato napolitanismo, e si avrà il vero Ranieri. Esagerazione di visioni e di concetti e più ancora verbali; chi, leggendo, si abitui a dargli la giusta portata, se ne rende il debito conto. Del resto quanto più o meno ciascuno sia sincero, non è sempre facile determinare; è certo che, sincero o meno, Ranieri era iperbolico per natura.

Se la *Ginevra* non regge a una lettura seguita, letta riposatamente, ora in una pagina, ora in un'altra, offre malinconiche voluttà spirituali e, per opposto, note di un realismo che preludeva in arte a tempi posteriori, spunti e macchiette felici che io stesso Vitelli sembra riconoscere, molti belli e profondi pensieri, e talora trasporta con la grazia delle preziose gemme letterarie che contiene. Gentilissimo, per esempio, se pur ricercato, è nel capitolo LX il brano seguente: « Come il sole, in un bel dì d'inverno, limpido e purissimo in sul mezzodì, cominciando a calare, già quasi si pone sul volto un tenue velo, e più s'avvalla e più sembra annebbiarsi, sì che finalmente pare che pianga egli stesso il suo tramonto, e poi giunge un punto in cui tramonta nell'oceano; così i limpidi e purissimi occhi dell'Eugenia tramontarono nell'eternità ». E nel capitolo XXXIX quest'altro brano grazioso e pieno di plasticità e integrità classica: « Forse avete veduto, padre mio, fra i vostri villerecci diporti, se talvolta la contadinella in sul mezzodì, con un catino di crusca sotto il braccio, s'avvia nel giardino, gridando ti ti, ti ti; che tutti i polli le corrono appresso a stormo, e come piuttosto ella ha posato in terra il catino, tutti sono intorno intorno a quello, e non vi capendo entro tutte le loro testoline, i più piccini ficcano il loro picciol collo di sotto quello dei più alteti, e se taluno leva il capolino per raccogliere lo spirito o per ingozzare il beccato, ed ecco un altro, che non aveva potuto compiere l'ordinanza, porre immantinente il capo donde quello l'ha tolto. » Ogni genere ha il suo bello, e questi periodi ornati e finiti in cui l'arte si sente, possono piacere come altri più semplici e spigliati che l'arte nascondono di Luigi Settembrini e di Cesare Dalbono (un altro « obliato »).

Così i difetti intrinseci e vitali del libro, accennati con ragione dal Vitelli, non tolgono alla bellezza di molte pagine e alla nobiltà dell'intento, all'insieme dell'opera. Il Vitelli deve ricordare che il Ranieri, frequentando le scuole anteriori al Puoti, si levò su di esse tanto da essere proclamato un classico del tempo. Non è possibile ragionarne coi criteri e i gusti posteriori e di oggidì, bisogna saper fare confronti opportuni, e, se il Leopardi che aveva letto una parte dell'opera, la lodava con gli amici che l'attestarono (la concezione stessa dell'arte era diversa), se dopo, gl'invidi del Ranieri insinuarono nientemeno che egli l'aveva rubata all'amico — povero Ranieri, che fece conoscere Leopardi al mondo! — non bisogna venir ora a parlare di arcaismi e che so io, che si possono scoprire in scrittori ben più illustri e talora nello stesso Leopardi, che pure era dei meno artifiziati. Vito Fornari, che aveva scritto *l'Arte del dire*, giudicò il *Frate Rocco*, a parte le iperboli talora stucchevoli del contenuto, la più bella scrittura uscita di penna napoletana; e il Fornari, certo dissenziente dal Ranieri in molte cose e che ne conosceva i difetti, quando la prima volta ne assunsi la difesa, spontaneamente mi scrisse un biglietto nel quale si congratulava dell'« Omaggio » da *me* reso alla « verità ». Oggi naturalmente non torna in tutto neppure *l'Arte del dire*, ma sono lavori che onorano sempre chi li scrisse; e Dio volesse che a me, al Vitelli e a tanti altri si potessero rimproverare solo arcaismi. *Ginevra e Frate Rocco* come *scritture di eccezione* restano anche oggi esemplari insigni; e anche *Frate Rocco*, inadatto quanto si vuole, fu dettato da nobile intenzione, a benefizio cioè dei primi Asili Infantili sorti a Napoli per iniziativa del Ranieri, del Ferrigni, del Ruggiero e di alcuni degni gentiluomini e gentildonne dell'aristocrazia. Ma, mentre il Vitelli non vuol saperne, per sua espressa dichiarazione, di questi meriti civili e morali del Ranieri, gli rimprovera, egli avvocato, perfino la vita nel foro ed i compensi (oh a rinvagare!) e giunge a farne la critica parlamentare, quasi i nostri uomini politici di oggi fossero un modello di ogni perfezione! Sul patriota, che ebbe fede nell'Italia anche quando altri ne disperava, getta il discredito all'ombra del campanile: ma io, rimanendo in una sfera più alta, ricorderò che proprio nel cap. LXXXVIII della *Ginevra*,—e scriveva del 1832! — il Ranieri parla di Roma ed esce in queste fatidiche parole: « Conobbi che il divino decreto che or sembra mozzo e interrotto avrà forse un dì nella resurrezione d'Italia il suo ultimo e fatale adempimento ». Al 1860, in un discorso celebre, ancora Camillo Cavour scriveva che la questione di Roma era scottante e però era necessario adoperarsi per mutare l'opinione pubblica avversa!.

Però deplorevole perchè sconveniente è il *tono* del Vitelli. Ma la produzione del Ranieri, se non basta a dargli fama fra i maggiori, dimostra in ogni modo studi peregrini, rara conoscenza del greco, del latino e dell'italiano, una cultura superiore se pure un po' rancida, mente storica e giuridica, saldezza e coraggio di opinioni, ardore di ideali; e *mutatis mutandis*, molti di noi ce ne potremmo contentare e avremmo diritto di farcene usbergo. Ma quand'egli non avesse altro merito letterario che quello di avere illustrare l'opera altissima del Leopardi, conservandone i manoscritti che il padre forse avrebbe in parte distrutti, quel merito sarebbe già tale da imporre verso di lui la indulgenza di cui siamo così larghi in favore di tanti che, *privatim degeneres, in publicum exitiosi* riescono talvolta, per gl'inganni della fortuna, a carpire deferenze e lodi anche postume. Al Vitelli basta concludere, venendo al solito *quatenus*, che il *Sodalizio* « prodotto della involuzione senile del Ranieri descrisse tutta la sua distruttiva parabola » (ed ecco che fa capolino di nuovo il demerito civile e morale). Ma io apro il *Bollettino del Comune di Napoli* pubblicato quest'anno e leggo la monografia di Bonaventura Zumbini *Il Leopardi a Napoli*, e trovo che « nell'affetto per Leopardi il Ranieri andò innanzi a tutti », e che a Napoli in morte di lui, non mancando nel 1837 riviste importanti, non ci fu nessuno a commemorarlo « sicchè l'unico degno elogio che di lui si legge (nel *Progresso*) è il cenno necrologico che ne scrisse il Ranieri ». Il *Bollettino*, inutile dirlo, si guarda bene dal pubblicare, fra gli altri, il ritratto del Ranieri, ma egli balza fuori lo stesso, perchè, è salutare mettersi l'animo in pace, Ranieri rimane accanto a Leopardi (3). E' tempo di smentire la fama che godiamo noi napoletani dei peggiori denigratori degli uomini nostri; (4) e d'insegnare ai giovani che, se essi debbono guardarsi da ogni feticismo e mostrarsi all'occorrenza anche severi, non debbono neppure esser corrivi a lanciar la pietra a chi, sbagliando o cadendo, operò pure nobilmente, ed educarsi alla larghezza ed indipendenza delle vedute, all'equità, e sopratutto all'amore, che solo edifica e produce.

LUIGI ANTONIO VILLARI

(3) E dire che fu il Gladstone a scrivere che era gloria di Napoli l'aver dato l'Amico al Leopardi; e che mentre in Italia non scarseggiavano le lodi al Ridella, la stampa inglese calma e serena dichiarò che il libro di lui contro il Ranieri era in buona parte un « libello famoso ».

(4) Sono lieto di annunziare che parecchi valenti studiosi italiani, fra i quali a Roma il Chiar. Comm. Castelli, si accingono a rendere al Ranieri quell'onore spassionato, che nei giorni della reazione gli negarono, accanendosi troppo, anche uomini eminenti. Il Piergili che, primo, in base a qualche documento da lui trovato, accusò d'inesattezza il Ranieri (vivo), con bell'esempio pubblicamente temperò il suo giudizio innanzi ai fatti chiariti, e più volte mi scrisse che il contegno ancora in tutto avverso di alcuni suoi concittadini, oltre che oramai fuori posto, è poco simpatico e sa di aire preso.

# L'Autore dell'"Emilio,,

Curioso: l'opera migliore che abbia lasciata il Rousseau, di cui ora Aurelio Stoppoloni rinverdisce la memoria (1), è quella che più gli addensò sul capo la tempesta umana: l'*Emilio*.

Il Parlamento di Parigi condannò il libro alle fiamme e l'autore alla prigione.

Nè gli valse essersi rifugiato in libera terra elvetica: anche ivi lo raggiunge e lo colpisce l'ira degli uomini. Gian Giacomo è ammonito dal pergamo, appellato l'Anticristo, perseguitato con urli e sassi dai contadini, minacciato persino di morte.

Eppure, è stato detto dal nostro De Dominicis: « Nell'*Emilio* è tutta la tradizione naturalistica, tutto il secolo decimottavo. In esso è Rabelais, Montaigne, Locke, il realismo di Ratke e di Comenius; ad esso si legano Basedow e Pestalozzi, Kant e Tröbel; esso incontra il pensiero del passato e quello dell'avvenire ».

Se paradossi ci sono, poichè nell'*Emilio*, come dice il De Dominicis, è tutto Rousseau, e questi ebbe sregolatezze e dissolutezza di vita, eccentricità e stravaganze di pensiero, non manca la favilla del Genio a renderlo radioso. Ma la migliore difesa del libro la fa il suo Autore nella lettera all'arcivescovo di Parigi. Sentite: « Quand'anche avessi avuto torto in qualche parte; quand'anche avessi avuto torto sempre, di quale indulgenza non sarebbe degno un libro sul quale si sente ovunque, persino negli errori, persino nel male stesso che può contenere, il sincero amore per il bene e lo zelo per la verità? Un libro in cui l'autore, così dubbioso e irresoluto, avverte tanto spesso i lettori di diffidare delle sue idee, di pesare le sue prove, di non concedere loro che l'autorità della ragione; un libro che respira solo pace, dolcezza, pazienza, amore per l'ordine, obbedienza alle leggi in ogni cosa; un libro, infine, in cui la causa della Divinità è così ben difesa, il conforto della religione così chiaramente manifesto; in cui l'arma del ridicolo è così saggiamente disgiunta dal vizio; in cui la malvagità è dipinta così poco sensata e la virtù tanto attraente ».

L'educazione, secondo il concetto del Rousseau, ci viene dalla natura, dagli uomini e dalle cose. Lo sviluppo interno delle nostre facoltà e dei nostri organi è l'educazione della natura; l'uso che ci s'insegna a fare di questo sviluppo è l'educazione degli uomini; l'ammaestramento di noi stessi su gli obbietti che fanno in noi impressione, è l'educazione delle cose.

Ciascun di noi, dunque, ha tre sorta di maestri; male allevato è quel discepolo, nel quale le diverse loro lezioni sono l'una all'altra contraria chè mai egli riuscirà a trovarsi d'accordo con sè medesimo; ma quegli in cui tutt'e tre si armonizzano e tendono ai fini medesimi, quegli solo va al suo scopo, quegli solo può dirsi ben educato. Se questo è il fondamento educativo del libro, lo stato naturale dell'educando, così come si vuole svolto, ne costituisce quasi un'astrazione antinaturale essendo fatto l'uomo per la società, non per la solitudine.

Dell'*Emilio* ha pubblicato alcuni brani, scelti ad uso delle scuole, il prof. Aurelio Stoppoloni. E questo entusiasta studioso della Letteratura straniera ha fatto qualcosa di più: ha lumeggiato in un altro libro la complessa figura del Rousseau, rendendola viva nella luce e nelle ombre e facendosi, così, leggere d'un fiato, poichè egli sa prendere dai francesi quelle norme, anzi più che norme pregi naturali, che rendono facile e spigliata la volgarizzazione del pensiero più astruso.

La vita del Rousseau, pur troppo, passò fosca e tempestosa.

«Con tutta la mia gloria — egli scriveva alla signora di Warens — io continuo a vivere del mio mestiere di copista, che mi rende indipendente». Ma egli aveva esordito con far da lacchè presso il conte Govone, e si può dire che poi fa tutt'i mestieri, da orologiaio ad incisore; e nella letteratura, come scrive il Lombroso, si abbarbica alla medicina, alla musica, alla botanica, alla teologia, alla pedagogia. Un giorno a Motiers, abbandona la letteratura, e si mette a fare delle stringhe, non vergognandosi di portare il guancialino nelle visite che faceva o di mettersi, come le donnicciole, a lavorare dinanzi la porta della sua casa e scambiar parole co' passanti.

Nelle *Confessioni* il Rousseau, con soverchia prolissità, tutto racconta della sua vita irrequieta e bizzarra: egli va lodato almeno per la sincerità sua.

Come già lo Stoppoloni notò in altro libro, le donne ebbero gran parte nella vita tempestosa e tormentosa del Rousseau. Eleonora di Warens, Sofia d'Haudetot, Luisa d'Epinay, Teresa Levasseur, ed altre ancora, sorridono e ghignano accanto a lui. Egli non seppe padroneggiarsi e, quantunque ingenuo talvolta come fanciullo, non trovò mai pace in se stesso. Il delirio di persecuzione lo prese e divenne lipomaniaco: le *Confessioni*, i *Dialoghi*, le *Rêveries* informino! Invano si riduce a vivere « più separato dagli uomini, più al riparo dei loro oltraggi, più dimenticato da essi ».

Egli porta in sè la tempesta che non mai si acqueta, e che gli toglie ogni possibile felicità nella vita.

Ricusa perfino offerte sovrane e onori di popolo. Non sa trarre partito dall'entusiasmo, affettuoso e provvido, di alcuni suoi ammiratori.

Accettò un posto d'istitutore a Lione, presso il signor di Mably; ma (sembra impossibile) vi fece cattiva prova. Egli stesso confessa: « ...Vedevo tutt'i miei errori, li sentivo, studiavo l'indole dei miei allievi: li conoscevo benissimo, e non credo di essere mai stato ingannato, nemmeno una volta, dalle loro astuzie. Ma che mi giovava vedere il male e non sapere applicare il rimedio? Penetrando tutto, non riuscivo a nulla, e tutto quel che facevo era precisamente il contrario di quanto avrei dovuto fare.

Eppure, quanti aurei insegnamenti egli non ci lascia nei suoi libri, e non nell'*Emilio* soltanto: notevoli anche il *Contratto sociale*, la *Nuova Eloisa*, i discorsi, le lettere (2).

Quanta sapienza in questo aureo decalogo rousseniano: « Siate sincero e veritiero senza orgoglio; sappiate essere semplice; non ingannerete nè voi nè gli altri. Ove mai il vostro ingegno, ben coltivato, vi ponga in grado di parlare agli uomini, ammaestrateli secondo la vostra coscienza... Non abbiate timore di confessar Dio presso i filosofi, nè l'umanità presso gl'intolleranti. Dite ciò ch'è vero, e fate ciò ch'è bene; ciò che importa all'uomo è di adempiere i suoi doveri sulla terra. Solo dimenticando se stessi, si lavora a proprio profitto... L'interesse particolare c'inganna: non v'ha che la speranza del giusto che non inganni alcuno ».

Ed altri mòniti egli lascia degni di nota. L'uomo vile — è sua sentenza — porta dappertutto la sua servitù, e schiavo non è se non chi fa il male. Egli sente la voce intima, e così ne scrive: « Coscienza! Coscienza! Istinto divino, voce immortale e celeste, scorta sicura d'un'essere semplice e ignaro, intelligente e libero: giudice infallibile del bene, che rende l'uomo simile a Dio: sei tu che fai l'eccellenza della sua natura e la moralità delle sue azioni: senza di te, nulla sento che mi elevi al disopra dei bruti, se non il triste privilegio di cadere di errore in errore, aiutato da un intendimento senza guida e da una ragione senza principio ».

Come della coscienza, della volontà. « Il solo che sia padrone della sua volontà—egli scrive — è colui che ha bisogno di stendere le sue braccia verso quelle d'un altro; donde segue, che il primo di tutt'i beni non è l'autorità ma la libertà ».

Nè solo il Rousseau è, per così dire, un didascalico etico e psicologico, e con quanta logica abbiam visto; ma egli lascia ancora ne' suoi scritti preziose massime o avvertenze di didattica.

Avverte che «poco leggere e pensar molto alle letture, oppure — il che torna lo stesso — ragionar molto con se stessi, è il vero mezzo per bene assimilarle ».

E altrove, dando una pagina di estetica e di morale insieme, scrive: « Ho sempre creduto che il buono non fosse altro che il bello messo in azione, che l'uno fosse intimamente legato all'altro e che ambedue avessero una sorgente comune in una natura ben fatta. In conseguenza di che il gusto si perfeziona, come si arricchisce l'intelligenza, e un'anima fortemente inclinata alle attrattive della virtù, dev'essere ugualmente sensibile ad ogni altro genere di bellezza. Che cosa occorre dunque, per educare il gusto? Esercitarsi tanto nel vedere, quanto nel sentire; giudicare del bello per osservazione, come del buono per sentimento ».

E perciò egli svolgeva, come avverte, il suo metodo in esempi, e non dava altra norma della virtù che la vita degli uomini virtuosi, nè altra regola per bene scrivere che i libri bene scritti.

Sembra impossibile che tanto lume d'intelletto mancasse talvolta di equilibrio fino al punto di stabilire come cose certe, inconcusse i paradossi più piramidali. E le stranezze del pensiero trovano riscontro nella vita, a tal segno che un giorno si vestì da armeno, indossando una lunga veste, il *caftano*, un berretto di pelo e la cintura, e in siffatto costume volle mostrarsi pubblicamente, e certo non isfuggendo all'arma del ridicolo.

Anche il celebre Voltaire prese a deriderlo; ma il deriso, facendogli notare che d'ogni male la sorgente è nell'abuso che l'uomo fa delle sue facoltà, anzichè nella natura stessa, gli rimprovera il suo pessimismo, cui contrappone il proprio ottimismo. Eppure, gli dice, voi siete un gaudente, sazio di gloria, ed io, uomo oscuro, povero e tormentato da mali senza rimedio, medito con piacere nella mia solitudine e stimo che tutto è bene. E gli domanda: « Donde viene questa contraddizione apparente? »

E, poi, risponde: « Voi l'avete già spiegata: voi gioite e io spero, e la speranza abbellisce ogni cosa. Tutte le sottigliezze della metafisica non mi faranno mai dubitare un momento dell'immortalità dell'anima e di una Provvidenza benigna e rimuneratrice. Io la sento, io la credo, io la veggo, io la spero, io la difenderò fino al mio ultimo respiro ».

Quale lezione mirabile all'Enciclopedista invido, scettico, orgoglioso!

Povero Rousseau, tanto sì sinceramente ti sei confessato delle tue colpe e tanto ti elevasti sul pensiero — il libro dello Stoppoloni l'una e l'altra cosa dimostra — che meriti davvero le generose parole del Brunetiére:

« Non dimentichiamo che gli uomini straordinarî, che hanno compiuto qualcosa di straordinario, han diritto a essere giudicati con indulgenza straordinaria ».

Cotronei (Calabria), agosto 1914.

ANTONIO RIZZUTI

(1) La Società editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati ha pubblicato di recente due suoi libri *rousseniani: l'Emilio, brani scelti: G. G. Rousseau* (vita e opere).

(2) Scrisse il discorso sull'ineguaglianza e rispose al concorso dell'Accademia di Digone sull'influsso delle arti e delle scienze nei costumi dei popoli. Pubblicò la lettera sugli spettacoli ed altre lettere ammonitrici.

## Fatti e Commenti

### Per la Biblioteca di S. Pietro a Majella

*Intorno al posto di bibliotecario di San Pietro a Maiella, lasciato vuoto da Rocco Pagliara, dolce nella memoria di quanti, e non furono pochi, ebbero la fortuna di avvicinarlo, si sono scatenate tutte le piccole e grandi ambizioni del così detto mondo artistico napoletano.*

*Ognuno che crede di sentirsi* Achille in seno, *come si suol dire, si ritiene* in pectore *il candidato più adatto a quel posto. Il versatile ingegno napoletano, la fisonomia tutta levantina del nostro carattere autorizzano pur troppo a pensare che dall'oggi al domani si possa divenire quello che mai non si è stato. Il* noctu versate manu, versate diu*que che il Venosino metteva come canone di ogni perfezione letteraria ed artistica pare non abbia fra noi valore di sorta, fra noi dove l'orecchiante strimpellator di tastiere crede impunemente sfidare il maestro di musica di cui l'estro è stato fecondato dalla scienza musicale; fra noi dove l'accozzatore di facili rime dice quasconescamente di scrivere versi più geniali di quelli dei maggiori poeti. Pur troppo la nostra storia letteraria ed artistica è piena di tali improvvisazioni, esplose come talle da nuda terra, e in nessuna parte del mondo come a Napoli potrebbe essere giusto il detto di Napoleone I. che ogni soldato porta nella sua giberna il bastone di maresciallo. Senza contare, che negli ufficii governativi e amministrativi dove si esigevano qualità tecniche speciali all'esercizio, dal 1860 in poi, in virtù di un dannoso favoritismo, abbiamo visto sedere individui che a quei posti non avevano nessuna singolare attitudine e vi si trovavano solo per una facile improvvisazione del genio partenopeo.*

*Per uscire dalle generali, a coprire il posto di bibliotecario di San Pietro a Maiella non basta solo quella versatilità d'ingegno che dai campi dell'ispirazione poetica permette di fare scorrerie, con relativo saccheggio di roba altrui, nei campi della Storia e dell'erudizione.*

*Non siamo più ai tempi in cui al romantico letterato del* Poliorama *e dell'*Omnibus *si dava il posto di direttore dell'Istituto di*

F.LLI D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 NAPOLI

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR

Prodotto dell'Istituto Batterioterapico **GETZEL** (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro intestinale, contenente le sole culture del **METCHNIKOFF** preparato sotto il **Controllo permanente dello Stato,** il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie.

Esigere, per evitare una contraffazione, la **marca Bolgar**, la scritta **Controllo dello Stato** e la **firma di garanzia** del prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato.

*Belle arti, ove quegli credeva di potere applicare inconsideratamente canoni generali e arrembati di estetica. Non siamo più al tempo in cui il critico letterario diveniva da un giorno all'altro critico musicale e di arti figurative muovendo bene spesso il riso dei competenti, e in cui anche a un pubblicista del valore indiscusso e indimenticabile di Rocco de Zerbi, era concesso, nella foja dell'improvvisazione geniale, parlare di diritto romano e di diritto internazionale.*

Age quod agis. *E sbizzarrendoci nelle citazioni potremmo pure rammentarci il fidiaco:* Ne, sutor, *con quel che segue.*

*Per venire finalmente al caso nostro, se vi è un posto pel quale si richiedono attitudini precise, che non si acquistano se non con un'educazione* ex professo *è propriamente il posto di Bibliotecario di San Pietro a Maiella. Il vecchio e segaligno Francesco Florimo, il sosio morale di Vincenzo Bellini era, a quanto mi è stato raccontato dai suoi contemporanei, un mediocrissimo maestro di canto,— senza genio d'ispirazione, senza virtuosità esecutiva. Ma almeno in lui la modesta conoscenza del pentagramma fu sufficiente substrato a un abito di critica, fu il presupposto necessario della sua carica.*

*La conoscenza intima di Vincenzo Bellini e dei più illustri maestri, quali G. Donizzetti, Enrico Petrella, Giuseppe Verdi, Lauro Rossi fecondò largamente il suo intelletto. Ne risultò così un uomo che a S. Pietro a Maiella stava come in casa propria, e vi si muoveva a suo agio. Egli era padrone della storia intima musicale napoletana e lo prova largamente la sua* Storia del Conservatorio di Musica, *dove a giudicare dai criterii moderni, se manca lo spirito critico e la scrupolosa esattezza documentale, non fanno difetto le attitudini a occuparsi di musica. In parentesi, lo stesso Michele Scherillo che si era pure occupato di letteratura musicale, avea consacrato alla storia musicale le migliori attitudini del proprio ingegno, fino a divenire una competenza di prim'ordine in materia.*

*Rocco Pagliara non fu come Florimo un maestro di musica, ma, educato sapientemente alla scuola di M. C. Caputo e di Michele Uda, i cui nomi stanno accanto a quelli del d'Arcais, di Filippo Filippi e di Leone Fortis, avea finito per plasmare opportunamente il proprio ingegno a quell'esercizio. Di più, il vero* deus ex machina *della riuscita fu in lui una veemente passione di storico artista che lo spinse alla ricerca del documento, alla collezione razionale di quanto si riferisse alla storia musicale di Napoli. Chi ha conosciuto Rocco Pagliara, come l'ho conosciuto io, può dire che egli era in ciò un vero ossessionato, che avea fatto di S. Pietro a Maiella il centro della vita, l'accampamento ideale della propria azione. Ecco perchè quell'Archivio è fra i migliori di Europa, come fu affermato dallo stesso direttore del Conservatorio Musicale di Parigi. Quell'archivio è un documento vivo delle singolari attitudini del Pagliara, tipo (osiamo affermarlo senza tèma di smentita) che almeno dal punto di vista della genialità, non si rimpiazza facilmente.*

*Ma se non è possibile rimpiazzarlo dal punto di vista della genialità individuale vivificatrice, sarebbe un gravissimo errore ricorrere ad altre genialità che fino ad oggi son allo stato di via lattea e quindi d'illusione personale.*

*La bibliotecnia, come ha subìto una favorevole evoluzione generale, passando dallo stato di arte empirica a quella di una vera scienza induttiva forte di tutti i contingenti della critica, ha* a fortiori *subìta questa evoluzione e specializzazione anche nel campo musicale.*

*Quale è dunque l'indice rivelatore di garenzia ad occupare quel posto? Il concorso,* ça va sans dire. *Io non sono fetticista dei concorsi che spesso mandano giù i buoni e sollevano a galla i mediocri, ma ciò non dice che la regola non debba essere accettata come guida quando a una carica si richiedono autentiche competenze tecniche.*

*La sostituzione senza concorso, di Rocco Pagliara, sarebbe anche dal punto di vista morale una cattiva azione . . . verso terzi. Vi par bello che un povero uomo che ha consumato in consimili ufficii i migliori anni della vita e che crede, quasi moralmente, di aver diritto a quel posto debba vedersi illegittimamente soppiantato da chi, pur consolandoci col genio della canzone o del* pamphlet *storico più o meno discutibile e senza consistenza seria, non ha poi al suo vero attivo che una fin troppo improvvisata pratica di bibliotecario con lunghe parentesi di olimpici torpori e di grotteschi atteggiamenti?*

*La stampa non dovrebbe neppure illuminare la pubblica opinione su certe materie che vanno da sè a far parte del senso comune. Ma disgraziatamente la meretricia opinione pubblica è così sconciamente inquinata da putridi flussi e da emanazioni di pozzi neri, che noi dalla cattedra del giornale abbiamo il diritto di levare alta la voce contro le false correnti dell'opinione pubblica stessa e contro i minacciati abusi della nostra pazienza!*

VELA LATINA

***

*Avevamo già preparato l'articolo precedente, quando ci accadde di leggere il seguente comunicato ai giornali:*

Sono state pubblicate in questi giorni notizie inesatte riguardanti la Biblioteca del nostro Conservatorio.

Al posto di bibliotecario, vacante in seguito alla morte del prof. Rocco Pagliara, il Ministero provvederà, come gli è imposto dalla legge, mediante un concorso.

In tal senso è già stata fatta analoga proposta dal R. Commissario, il quale ha rivolto premure al Ministero affinchè sia provveduto per concorso anche ad altri posti vacanti nell'istituto.

E' probabile che alla nomina del nuovo bibliotecario, la quale nella migliore ipotesi non potrà aver luogo se non fra qualche mese, il Ministero faccia preceder una ispezione alla biblioteca per accertarne lo stato e gli eventuali bisogni. E' noto che in questi ultimi anni sono state, a cura del Ministero, praticate minute ispezioni in quasi tutte le biblioteche pubbliche governative. Naturalmente la scelta del funzionario delegato alla ispezioni è di spettanza del Ministero, e si presume che il delicato incarico sarà affidato ad un bibliotecario di ruolo, esperto del congegno tecnico ed amministrativo di cotali istituzioni.

Latet anguis in herba *perchè nelle ultime righe del comento al dispositivo Ministeriale noi denunziamo il tranello. E' un concorso* ad personam. *Il candidato* in pectore, *il salvatore delle posizioni già s'avanza sull'orizzonte. Sarà uno dei soliti concorsi-burletta banditi per gettar polvere negli occhi al povero Pantalone italiano! Il linguaggio metaforico è chiaro.* Cave canem!

# NOTIZIARIO

✣ Colei che porta la luce

Il nostro Udalrigo Angelo Parascandolo e la sua gentile signora Giovanna Donadio, hanno avuta la gioia d'una bella bambina che sarà chiamata Lucia. Al caro amico nostro e compagno di lavoro così buono e premuroso, alla cara sua consorte, e alla neonata, i più beneauguranti voti di felicità.

✣ Diplomato

Il giovane Gennaro Musella, allievo privato del valoroso maestro Rossomandi, ha sostenuto in questa sessione estiva, primo tra i ciechi, l'arduo esame di Magistero di Pianoforte, superando come un veggente tutte le prove e riportando ottimi voti.

✣ Un monumento a Città di Castello

Si è inaugurato il monumento in bronzo ai martiri della libertà, riuscitissima opera dello scultore Elmo Palazzi. Convennero molte rappresentanze e numeroso popolo. Il sindaco Tommasini prese in consegna il monumento dal presidente del Comitato, Majoli e l'on. Mosti tenne il discorso inaugurale, assai applaudito.

✣ Reticolati elettrici.

Fra i tanti particolari narrati da un ufficiale di cavalleria belga il cui reggimento prese parte all'assalto sotto Liegi, vi è il seguente inedito mandato da Ostenda al *Daily Mail*: Le trincee erano difese da stretti reticolati di fili di acciaio in comunicazione con i fili ad alta tensione della conduttura elettrica. Quando i tedeschi arrivarono ai reticolati, rimasero fulminati mentre la fucileria ed i cannoni dei forti seminavano la strage. Era una scena di un orrore indescrivibile. Gli assalitori, sotto l'azione micidiale dell'elettricità e degli *skrapnels* venivano sbalzati in aria gridando disperatamente tra orribili contrazioni, tanto che fu dato ordine alle fanfare tedesche della retroguardia di suonare marcie briose per coprire le grida dei feriti.

✣ A proposito del *Papa nero.*

La Compagnia di Gesù, nei suoi primi 232 anni di vita, e cioè da quello della fondazione al 1799, anno in cui Clemente XIV, papa Ganganelli, ne ordinò la soppressione — ebbe 18 generali, uno solo dei quali tedesco, mentre gli altri furono quattro spagnuoli, dieci italiani, due belgi, ed uno czeco.

La permanenza dei gesuiti in Italia è, come tutti sanno, ammessa soltanto in violazione della legge, che sopprimeva le corporazioni religiose, e specificamente per quest'ordine in violazione del decreto di re Carlo Alberto, il quale proscriveva dal Regno non solo la Compagnia dei gesuiti, ma anche i gesuiti come individui. Il *Papa nero*, padre Wernz, morto testè a Roma, due ore prima di Pio X, era il 25° generale della Compagnia, e nacque a Rothwein nel Wurtemberg, nel 1842. Fu dottissimo in discipline giuridiche, e lascia importanti pubblicazioni.

*È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in* VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3


# Omaggio alla TINTURA MAFFEI

## SIENTE A ME

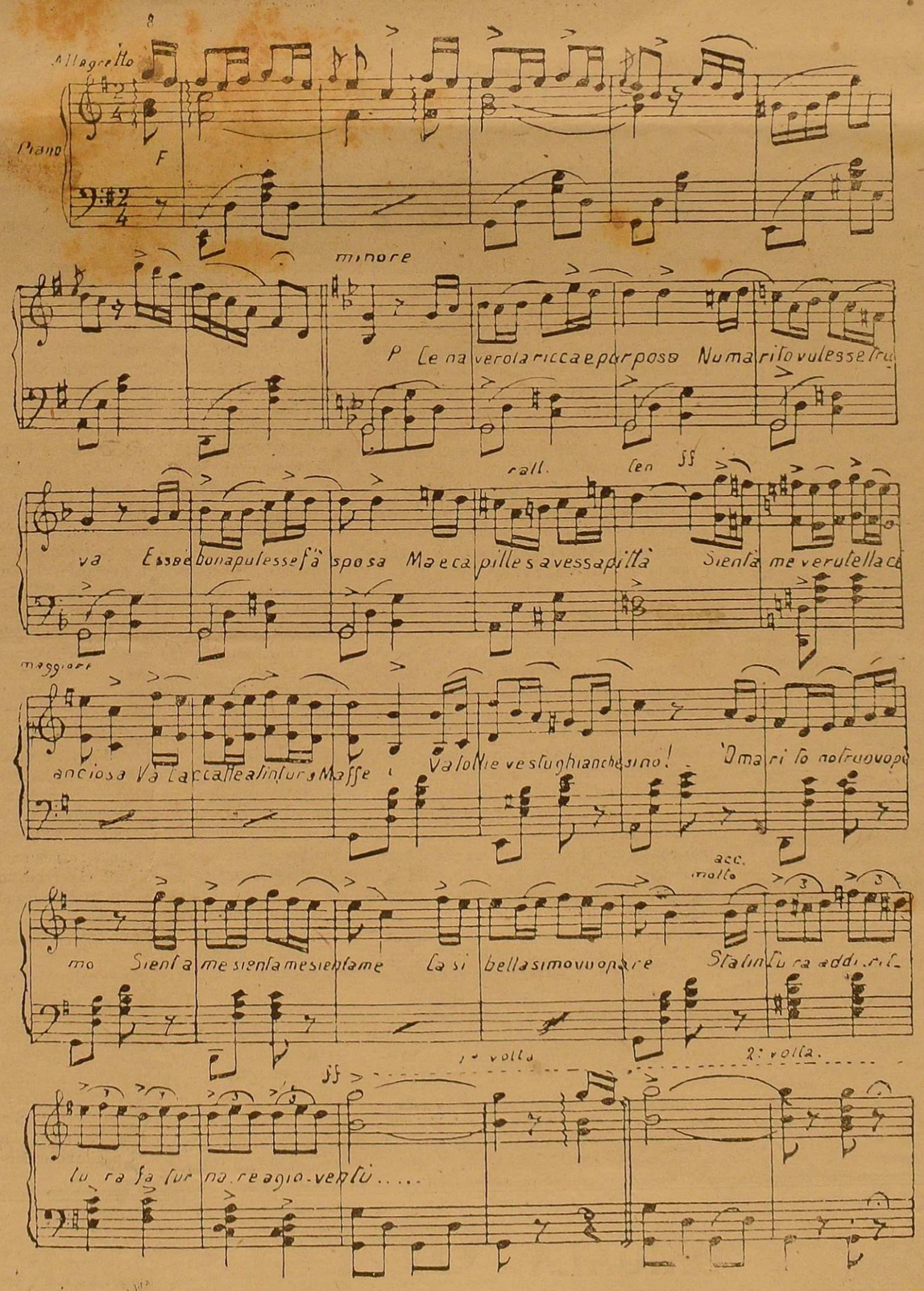
Versi di **Federico Cozzolino** Musica di **Prospero Guida**

E capille, 'a barbetta, e 'o mustaccio
Si so' ghianche, so' brutte a guardà;
E MAFFEI pe' levarte d'o' mpaccio
Na tintura ha saputo 'nventà.
Sient'a me, va ricurre a MAFFEI
T' apparecchia e te tegne 'e capille
Naturale t' 'e fa addeventà
Don Vicienzo, te sape aggarbà!
Sient' a me, sient' a me, sient' a me
Si cchiù bello tu mo vuò parè...
'Sta tintura
addirittura
Fa turnare
'a gioventù!

C' è na vèrola ricca e purposa
Nu marito vulesse truvà...
Essa è bona, e putesse f' 'a sposa,
Ma 'e capille s' avesse pittà!?
Sient'a me, Verulella cianciosa
Va t'accatte 'a tintura 'e MAFFEI
va t' 'o lieve stu ghianco, si no,
O marito n' 'o truove pè mmo.
Sient' a me, sient' a me ecc.

Don Lionzìo Scerocco 'e trent'anne
Ten' a barba ca fa na pietà
Tutt' 'e femmene 'e ccarte le fanno
Na mugliera n'è buono e truvà!
Sient' a me Don Liò, ca MAFFEI
T' apparecchia 'sta barba biondina
Sulamente accussì può vedè
Na guagliona ca more pe' te!
Sient' a me, sient' a me ecc.

Ionna, scura, castagna o murella.
'sta tintura te po' trasfurmà;
Addeviente cchiù giovane e bella
Ditto nfatte te può mmaretà
Siente a me Catarì ca cchiù vecchia
Tu nun pare si vaje da MAFFEI
Tu si giovane ancora e perciò
'O marito a te pure nce vo!...
Sient' a me, sient' a me ecc.




Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale **Solo così** vi persuaderete che veramente **NON HA RIVALI LA**

# "TINTURA MAFFEI"

per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO

Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 *Piazza Nolana.*